

- che *“i giornalisti stavano indagando...di una spedizione del '92 a Aidid a Merca da Gaeta”*,
- che Fanesi aveva paura a parlarne *“perché era in pensione....e aveva paura che quel gruppo gli facesse qualcosa..”*,
- che a loro arrivarono 300mila dollari di riscatto ma che *“gli italiani ne hanno sborsati 670.000”*.

Anche a seguito di tale intervista non mancarono le reazioni da parte del Sultano⁴⁹⁵ e dell'SSDF⁴⁹⁶.

Le vicende processuali relative al Sultano e ad Omar Said Mugne: rinvio

In questa parte della relazione si è inteso analizzare il contesto in cui è potuto maturare l'omicidio evidenziando innanzitutto l'obiettiva esistenza di traffici di armi e munizioni in Somalia e verso la Somalia. Si sono altresì esaminati gli elementi dai quali poter desumere una conoscenza ed un interesse del fenomeno da parte della giornalista Alpi. Per quanto attiene, invece, le ipotesi di responsabilità personali di singoli soggetti a vario titolo coinvolti nel traffico di armi quali possibili mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin, si rinvia integralmente al capitolo 8, parte I della presente relazione.

⁴⁹⁵ Immediatamente dopo la messa in onda di tale intervista, il Sultano inviò all'Ansa un comunicato stampa (10 dicembre 1995) in cui dichiarava che:

- Torrealta “accompagnato da un italo-somalo di nome ...Mohamed Hagi Ambar, si è recato a Bosaso, i quali facevano seguito alla Commissione ..Cooperazione”, ha intervistato “un certo Gioaar”
- Gioaar “ha dichiarato che la flotta Shifco fa il traffico d'armi,
- se ciò fosse vero la flotta, “unico assetto...funzionante.. non avrebbe avuto nessun permesso di pesca nelle acque della Nostra Regione..”
- “le forze..capeggiate da elementi come Gioaar..non vogliono vedere in Migiurtinia stabilità e un'autorità legale”,
- “d'oltre un anno il giornalista...sta speculando sui Mass-Media e stampa Italiana tendente a darmi un ruolo nelle circostanze dell'uccisione di Ilaria Alpi...facendo mostrare interviste speculativamente montate e falsificate”.

⁴⁹⁶ Lo stesso 10 dicembre anche il vicepresidente dell'Ssdf, Yassin AL FARAH ARTAN trasmise all'Ansa una dichiarazione relativa al viaggio a Bosaso di Torrealta, che era stato suo ospite per tre giorni dal 4 al 7 dicembre 1995, insieme “all'operatore Massimo e Mohamed Osman Shermarke, detto (Hagi Ambarre).

Al Farah dichiarò inoltre che in sua presenza erano stati intervistati:

- il generale Mohamed Abshir, Presidente dell'SSDF (NB. Si tratta del Capitano del Porto intervistato dalla Alpi il 19 marzo 1994), il quale ha dichiarato di non sapere nulla della morte di Ilaria;
- Gioaar Abdullahi, “che dichiarò la sua responsabilità nel sequestro della nave Farah Omar e che la nave nel momento della cattura...era zeppo di pesce”.

“Nella seconda domanda aggirata di Torrealta, se nella nave ci fossero armi, (Gioaar) rispose che questo non è vero”. Pertanto quanto riportato nel servizio del Tg3 e riportato dal Corriere della Sera il 10/12/95 costituisce “una fantasia giornalistica”.

Al Farah chiese anche che venga riportata quanto dichiarato nell'intervista dal generale Mohamed Abshir, totalmente ignorato dal Corsera, che ha preferito pubblicare la “risposta manipolata” di Gioaar.

Marocchino ed il traffico di armi

Come è stato riferito nella prima parte della presente relazione, Giancarlo Marocchino viene indicato da più fonti informative della DIGOS di Udine e dei Servizi di sicurezza quale soggetto implicato in traffico di armi e, da questa sua supposta attività, quale possibile mandante dell'omicidio Alpi – Hrovatin.

In questo paragrafo verrà esaminato solo il primo aspetto, rinviando nuovamente al capitolo 8, parte I ogni valutazione di connessione con l'omicidio.

l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma

Il 1 ottobre 1993 Marocchino venne espulso dalla Somalia per disposizione dell'UNOSOM (all'epoca rappresentante Speciale in Somalia del Segretario Generale delle Nazioni Unite era l'Ammiraglio Howe) perché sospettato di traffico di armi ed altre attività illecite, in particolare di aver fornito armi e tecnologia militare alla fazione del Gen. Aidid.

Le principali evidenze a sostegno di tale decisione vengono così riassunte: in data 31 gennaio 1993 militari italiani avrebbero operato il sequestro di armi in un grosso deposito segreto del Marocchino; nel marzo 1993 i militari italiani avrebbero sequestrato altre armi nella sua disponibilità, tra cui un pezzo di artiglieria anti aerea e 1000 metri di filo esplosivo detonante; il 2 luglio 1993 l'abitazione di Marocchino sarebbe stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane (nell'evento hanno trovato la morte tre militari italiani e numerosi altri militari rimasero feriti)⁴⁹⁷; avrebbe poi organizzato con il suo socio Ahmed Duale un volo per 10 membri della milizia dello SNA in IRAN per addestrarsi sugli SA-7⁴⁹⁸.

⁴⁹⁷ Nel giornale delle operazioni gli eventi del 2 luglio 1993 (meglio noti sono come quelli riferiti al c.d. *check point* "pasta") sono così riassunti (doc. 4.95 p. 106):

"Operazione "Canguro 11" (rastrellamento tra i posti di sbarramento "FERRO" e "PASTA" nella zona nord di Mogadiscio), da parte del rgpt. "Alfa", del rgpt. "Bravo" e del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" per un totale di 89 U., 84 SU. e 366 Tr. oltre a 400 poliziotti somali, con l'impiego di 11 AR/76, 40 VM/90,6 ACM, 9 autoblindo 6614,4 autoblindo Centauro, 13 VCC e 8 carri armati M-60. Durante la fase finale dell'azione si sono improvvisamente formati numerosi assembramenti di folla, con manifestazioni di dissenso accompagnate da fitte sassaiole contro i militari italiani, che hanno sparato colpi in aria ed hanno lanciato artifizi esplosivi a scopo dimostrativo.

I reparti di ITALFOR, per evitare di aprire il fuoco indiscriminatamente con le armi pesanti contro le donne ed i bambini somali che, lanciando sassi, precedevano i guerriglieri armati che continuavano a fare fuoco sui militari italiani, sono stati costretti ad iniziare un movimento di ripiegamento, seguiti dal personale a presidio del posto di sbarramento "Pasta". Detto movimento era reso difficile da barricate nel frattempo erette dai dimostranti lungo i principali itinerari, dai lati dei quali venivano esplosi numerosi colpi di armi portatili, controcarro e di mortai contro i reparti di ITALFOR. Il ripiegamento, condotto sotto il fuoco nemico ed effettuato con il sostegno di elicotteri italiani e USA (QRF), si concludeva alle ore 1500 circa. Nella circostanza si sono avute le seguenti perdite: a. personale deceduto (totale: 3) [...]"

⁴⁹⁸ le accuse formulate da UNOSOM sono riassunte nel *memorandum* inviato il 4 ottobre 1993 all'allora ambasciatore Scialoja (doc. 107.1 p. 25 nella traduzione italiana); tra gli elementi raccolti si evidenziano, tra l'altro, le seguenti circostanze:

"a) il 31 gennaio 1993, unità italiane hanno sequestrato un grosso deposito segreto d'armi nell'abitazione di Marocchino. Si trattava di armi che Marocchino aveva venduto alla milizia di Aidid. Le forze italiane dovrebbero avere dei verbali riguardanti il sequestro;

[...]

e) nel marzo 1993, le forze italiane hanno perquisito la proprietà di Marocchino ed hanno sequestrato un grosso deposito segreto di armi. Oltre a questo hanno sequestrato un pezzo d'artiglieria anti-area e 1.000 metri di filo esplosivo detonante. Le forze italiane dovrebbero avere i verbali riguardanti questo sequestro;

Sull'episodio è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Roma, PM dott. Saviotti, il fascicolo N. 15148/93 R per il reato di detenzione, porto, trasporto e cessione di armi in Somalia nel 1993⁴⁹⁹.

Già nell'ambito di tale procedimento, Marocchino ebbe ad affermare che le armi erano necessarie per la difesa delle sue proprietà, poiché i carichi che trattava venivano spesso depredati. Ha riferito di aver richiesto con lettera al colonnello Cantone l'autorizzazione ad avere una parte di guardiani armati per difendere i suoi magazzini, allegando un elenco dei nomi delle guardie e quello delle armi in dotazione, spiegando a voce che altre armi (carcasce di mitragliatrici) e munizioni le custodiva nel magazzino in un container. Inoltre avrebbe comunicato ai militari italiani il trasferimento dei suoi magazzini da una zona all'altra della città (verso la parte controllata da Ali Mahdi) per evitare l'utilizzo abusivo degli stessi. Ha aggiunto di aver saputo (da funzionari dell'ambasciata forse di Nairobi) che l'ambasciata italiana in Somalia aveva trasmesso una nota all'ambasciata italiana a Nairobi dove si diceva che Marocchino stava caricando una nave di armi per la Somalia e che se egli fosse rientrato in Somalia l'ambasciata non era più in grado di garantire la sua incolumità.

Il provvedimento UNOSOM di espulsione venne revocato in data 18 gennaio 1994 e dopo alcuni mesi trascorsi a Nairobi, a fine gennaio 1994 Marocchino fece rientro a Mogadiscio.

Il procedimento penale innanzi all'Autorità giudiziaria romana si concluse con decreto di archiviazione in data 17 luglio 1995 a seguito di conforme richiesta del Pubblico Ministero datata 14 aprile 1994⁵⁰⁰, a conclusione di una attività investigativa del tutto incompleta: non è infatti chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti⁵⁰¹, non siano stati

f) il 2 luglio l'abitazione di Marocchino è stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane. Gli italiani stavano iniziando una retata per il sequestro di armi in quella proprietà quando, secondo quanto riferito da un alto ufficiale italiano, si sono trovati a dover fronteggiare una forte resistenza armata da parte della milizia dell'SNA. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, gli italiani si sono trovati per la prima volta a fronteggiare la resistenza mentre rallentavano per iniziare a sterzare su una strada lastricata che conduceva alla proprietà di Marocchino. Si è formata una grossa folla che ha preso a sassate il convoglio dando l'allarme. Il convoglio si è fermato ed ha iniziato a subire i colpi dei miliziani di Aidid da posizioni fisse, alcune delle quali erano situate nella proprietà di Marocchino. Sebbene questo non coinvolga direttamente Marocchino, il fatto che la sua proprietà sia stata usata dalla milizia come posizione di combattimento contro le truppe italiane e che Marocchino abbia continuato ad usare la proprietà dopo l'assassinio dei soldati italiani nelle vicinanze della sua proprietà senza subire alcuna minaccia da parte della milizia dimostra che egli era a conoscenza dell'intenzione di quest'ultima di utilizzare la sua proprietà o per lo meno, con un voltafaccia, abbia permesso che gli italiani venissero uccisi dalla milizia dell'SNA. Il fatto che abbia continuato ad usare la proprietà situata entro il territorio controllato dalla milizia senza timore alcuno di venir da questa attaccato dimostra che è in qualche modo complice dell'uccisione dei soldati avvenuta il 2 luglio. Sembra mostrare un totale sprezzo ed una totale mancanza di considerazione per l'incolumità dei suoi connazionali;

[...]

h) la prova più evidente contro Marocchino è la conversazione telefonica di un alto membro dello staff militare del signore della guerra Aidid che afferma che un volo per 10 membri della milizia della SNA, diretto in Iran per effettuare addestramento SA-7, fu organizzato da Ahmed/Duale con l'assistenza di Marocchino”.

⁴⁹⁹ agli atti: doc. 107.0, 107.1, 107.2 segreti.

⁵⁰⁰ il PM dott. Saviotti richiese l'archiviazione con la seguente motivazione “rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato...”

⁵⁰¹ la cui necessità era stata peraltro apprezzata tanto da richiedere per iscritto l'invio di atti e poi raccogliere, l'8/2/1994 le dichiarazioni dell'ammiraglio Battelli, Capo di Gabinetto del Ministero della Difesa a chiarimento della lettera del

sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando UNOSOM.

In buona sostanza l'archiviazione viene a fondarsi essenzialmente sulle indicazioni fornite dal generale Giampiero Rossi, primo comandante della missione ITALFOR IBIS I fino al 4 marzo 1993, a cui erano succeduti i generali Loi e Fiore, in un appunto richiesto e trasmesso allo Stato Maggiore il 9 marzo 1994⁵⁰². Il generale Rossi ricostruisce il primo degli episodi rammentando che *“Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. “Folgore” a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile”.

La Commissione ha potuto riscontrare documentalmente tale episodio sulla base del *“Diario degli Avvenimenti – operazione IBIS (1992-1994)”*⁵⁰³ approntato sulla base delle comunicazioni (verbali e/o con messaggio) del Comando del Contingente Italiano in Somalia (ITALFOR IBIS) all'Ufficio Operazioni dello SME. Relativamente alla suddetta operazione del 31 gennaio 1993 si legge: *“si è svolta l'Operazione “Mangusta 3” (rastrellamento di un caseggiato e della zona di mercato “Argentina”, siti nella periferia nord ovest di Mogadiscio), condotta da 2 D.O. del 9° btg. d'ass. par. “Col Moschin” rinforzati da personale del 186° rgt. par. “Folgore”, 1 pi. g. gua., e 2 eie. A-129 del gr. sqd. eie. ITALHELY IBIS.*

*L'operazione ha consentito il sequestro di 5 pistole, 120 fucili di vario tipo, 7 mitragliatrici (3 da 12,7 mm e 4 da 14,2 mm), 1 mitragliatrice e/a da 20 mm, 2 canne per mitragliatrice e/a da 23 mm, 8 mortai (6 da 60 mm e 2 da 81 mm), 1 lanciamissili Milan, 50 cartocci proietto per cn. sr. da 75 mm, 8 casse di bombe da mortaio da 82 mm, 28 razzi per RPG-7, 10.000 colpi cai. 7,62 e ricambi per armi varie”.*⁵⁰⁴

In relazione alla secondo rastrellamento, sempre il generale Rossi – che invero aveva già lasciato il comando il 3 marzo per cui, su tale episodio e su quello successivo, riferisce quanto *“appreso da un colloquio avuto con il Gen. Bruno LOI”* – espone quanto segue: *“Un'altra operazione di rastrellamento finalizzata a requisire armi dai depositi della citata ditta è stata condotta il 19 giugno 1993. Tale operazione ha*

2/2/94 con la quale il Ministro della Difesa aveva risposto alla nota del PM del 14/1/94, avendo ritenuto incompleta la documentazione inviata. Né può essere ritenuta soddisfacente l'ulteriore risposta del 12/3/94 mancando una sufficiente specificazione sulle armi sequestrate e sui militari intervenuti.

⁵⁰² Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: *“in sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani”.*

⁵⁰³ Doc. 4.95 pg. 39 e sg.

⁵⁰⁴ Doc. 4.95 pg. 54.

consentito il sequestro di alcune armi leggere e relativo munizionamento che ha provocato una vivace protesta da parte del Marocchino che asseriva che le armi sequestrate appartenevano al personale alle sue dipendenze, preposto alla difesa delle sue proprietà ed attività commerciali.

L'unico riscontro documentale sulle attività di rastrellamento effettuate il 19 giugno 1993 è dato, ancora una volta, dal "diario degli avvenimenti": "sequestro, da parte del rgpt. "Bravo", di 3 fucili, 2 missili Milan, 1 cartoccio proietto da 106 mm, 364 cartucce e/a da 20 mm, 100 spolette per bombe da mortaio, 1 canna per cannone da 30 mm e 300 cartucce di vario calibro presso un posto di controllo in Mogadiscio. Il succitato materiale è stato, successivamente, consegnato alle locali autorità di Polizia somala"⁵⁰⁵.

In ordine, poi al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al check point "pasta" del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: "Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1994 che hanno causato l'uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l'attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti".

Tale giudizio di improbabilità si basa però su di un assunto palesemente erroneo: lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del check point "pasta" egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: "Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un'operazione americana contro gli italiani...Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c'era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c'era tutta la milizia di Ali Mahd. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c'erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c'è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all'interno dei quali avevo degli uomini armati. È venuto da me il capo della mia milizia a dirmi: "Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare". Da casa mia — dove abitavo prima — al garage c'erano ottocento metri di stradicciolate. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: "Questa è una guerra in cui noi non c'entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non

⁵⁰⁵ Doc. 4.95 pg. 99.

combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema". Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

*La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: "Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. [...] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord [...]".*⁵⁰⁶

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, quale ulteriore anomalia, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l'ambasciatore Scialoja scrisse al MAE spiegando, tra l'altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l'aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l'avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all'avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l'ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri⁵⁰⁷.

La Commissione ha comunque cercato di approfondire tali episodi.

L'ambasciatore Scialoja⁵⁰⁸ ha ricordato l'episodio del primo sequestro di armi: *"durante il periodo in cui il comandante del contingente militare italiano era non*

⁵⁰⁶ audizione del 9 novembre 2004

⁵⁰⁷ Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l'archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell'operazione Unosom 2.

[...]

MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell'operazione Unosom, probabilmente c'è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava...

PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative...

MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.

PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione... infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archiverà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?

MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

Bruno Loi ma il generale Rossi, se non erro, i militari del contingente italiano fecero un'ispezione in un campo-deposito di Marocchino; Rossi non l'ho mai incontrato (Scialoja raggiunge la Somalia nell'agosto del 1993, quando il comando militare era stato già assunto dal generale Loi – n.d.r.) e non so se questa ispezione sia stata svolta su iniziativa del contingente italiano oppure su richiesta della Nazioni Unite o degli americani e per quale motivo, ma tra il materiale di Marocchino furono trovate anche delle armi integrate, anche dei RPG7, se non sbaglio, altre armi di varia natura e, fatto che mi colpì e che ricordo bene, un quantitativo non trascurabile di miccia detonante. La miccia detonante non è quella lenta, è una miccia che detona alla velocità di 6 chilometri al secondo e che viene usata in genere quando si vogliono far esplodere varie cariche esplosive contemporaneamente. Questo materiale gli venne ovviamente sequestrato, ma questo è tutto quello che so”.

[...] L'ispezione ed il reperimento delle armi nel campo-deposito di Marocchino sono avvenuti vari mesi prima del mio arrivo e non so se abbiano dato luogo ad un'inchiesta. Immagino di sì, ma non lo so. Era un fatto a conoscenza di tutti”.

L'ambasciatore ebbe numerosi contatti con l'ammiraglio Howe, il quale si limitò a riferirgli generiche informazioni sui motivi dell'arresto ed espulsione del Marocchino senza mai fornire vere e proprie prove. *“Uno dei motivi per cui l'ammiraglio Howe mi disse che avevano arrestato Marocchino era il trasporto di armi. Non forniva armi ad Aidid - da quello che mi venne detto - ma trasportava armi dal porto d'imbarco della costa somala per Aidid. Non ho notizie precise. Posso solamente presumere che, se trasportava delle armi, lo faceva con i mezzi presi dalla cooperazione. Era l'unico ad averne. La Somalia è sempre stata una rovina nel campo dei trasporti”.*

Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi⁵⁰⁹.

⁵⁰⁸ Audizione del 23 novembre 2004.

⁵⁰⁹ Audizione del 9 novembre 2004: *“PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aidid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa”. [...] GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.*

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un *container*, fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione⁵¹⁰.

La perquisizione a cui si è testè fatto riferimento presenta più di un'anomalia. Viene effettuata qualche giorno dopo i noti episodi del *check point* "pasta", nei giorni in cui il contingente americano aveva in corso operazioni tese a catturare Aidid e comunque a ridurne il potenziale militare.

Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: *"La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso⁵¹¹, e mi dice: "Giancarlo, gli americani ti vogliono bombardare il garage". Io mi metto a ridere e dico: "Che lo bombardino, tanto c'è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra". "No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l'indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema". Difatti, l'indomani sono venuti, c'erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: "Devi tirare fuori un po' di armi"⁵¹².*

Poiché armi non vi erano armi nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: *"Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c'erano delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c'erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c'è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. "Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani". A quel punto c'è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l'ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: "Ma che cos'è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento". "La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n'è*

⁵¹⁰ audizione del 27 ottobre 2005: *"CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robetta, e non era roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aidid, per levarci questo problema di torno.*

CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltanto messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aidid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aidid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: "Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia"

⁵¹¹ il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

⁵¹² Audizione del 9 novembre 2004

*altra". E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini*⁵¹³.

La versione dell'episodio riferita in Commissione dal generale Loi è radicalmente diversa; il rastrellamento viene ricostruito in termini tutt'altro che amichevoli⁵¹⁴: *"Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un'operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: "Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, senno' le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c'è dentro". "Ma non ho niente, comandante". "Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere". "Va bene, va bene", e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.*

Durante l'operazione Marocchino conferì con alcuni somali⁵¹⁵.

Non si comprende, però, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base — evidentemente — di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal generale Loi non appaiono affatto convincenti⁵¹⁶.

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.⁵¹⁷

⁵¹³ *idem*

⁵¹⁴ audizione del 6 ottobre 2005

⁵¹⁵ "BRUNO LOI. No, quando gli ho detto: "Allora tiri giù, ha detto: "Va bene, mi lasci un momento, devo parlare con i miei", perché lui era sotto ricatto evidentemente, ritengo. PRESIDENTE. Ricatto di chi? BRUNO LOI. Dei somali. PRESIDENTE. Di Aidid o di Ali Mahdi? BRUNO LOI. Non so di chi dei due. PRESIDENTE. Di uno dei due o di tutti e due? BRUNO LOI. Di tutti e due probabilmente. Quindi, ha dovuto parlare con loro ed alla fine mi ha consegnato questo container. Io mi sono ritenuto soddisfatto e gli ho fatto capire che "non c'era trippa per gatti".

⁵¹⁶ "PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO LOI. Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi".

⁵¹⁷ *idem*: "Due giorni prima che gli americani mi arrestassero (il colonnello Cantone — n.d.r.) mi ha chiamato e mi ha detto: "Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare". "Cosa vogliono da me?". "Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...". "Vengo, che problema c'è?". Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. "E perché?"; "Voi cercate Aidid e i vostri informatori sono questi somali". "No, noi siamo americani"; "Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?". Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto "Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?" e di lì c'è stata una specie di...

PRESIDENTE. Frattura.

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidargli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *“Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. “Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta”. Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande”*.

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *“mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: “Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?”⁵¹⁸*.

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull'effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *“Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell'ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro”⁵¹⁹*.

GIANCARLO MAROCCHINO. ...di frattura.

⁵¹⁸ Idem.

⁵¹⁹ Audizione del 20 ottobre 2005.

L'omicidio Rostagno ed i supposti collegamenti con il caso Alpi-Hrovatin

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha financo approfondito la vicenda relativa all'omicidio di Mauro Rostagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all'omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si trovava in macchina con Monica Serra, un'ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata con Chicca Roveri e Francesco Cardella⁵²⁰.

Nell'aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP Viola). Precedentemente era stata archiviata l'indagine sulla cosiddetta "pista interna" alla comunità Saman⁵²¹ e sulla cosiddetta "pista mafiosa"⁵²².

Sulla pista del traffico d'armi con la Somalia e di un collegamento con l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non sarebbe emerso nulla di concreto.

Questa Commissione ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)⁵²³ nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo. Da tali atti emerge in sintesi:⁵²⁴

- Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. "pista interna" alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cordella erano fondatori e responsabili.
- Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aereoportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con

⁵²⁰ L'indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 viene trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di "pentiti", in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella "pista mafiosa" (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell'omicidio) la causale dell'omicidio Rostagno

⁵²¹ DOc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisà, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

⁵²² Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

⁵²³ La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

⁵²⁴ Doc. 47 Seg.

una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

- Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquisita copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.
- Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.⁵²⁵
- Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L' ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo, personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie⁵²⁶.

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamente "collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI⁵²⁷ dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter*, uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

⁵²⁵ Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

⁵²⁶ v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, già P.M. presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l'altra le modalità investigative dell'allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

⁵²⁷ a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

- 1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.
- 2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte (Cammisa-Alpi-Li Causi) ed al comune riferimento alla Somalia ed in particolare a Bosaso, a prescindere dalla veridicità degli elementi sopraccitati, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi⁵²⁸.

⁵²⁸ Si richiama la nota scritta del dott. Ingoia acquisita dalla Commissione.

PARTE II

CAPITOLO 2

La connessione tra l'omicidio ed il traffico illecito di rifiuti tossici

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED IL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI TOSSICI

PREMESSA

L'IPOTESI DELL'INTERRAMENTO DI RIFIUTI TOSSICI SOTTO LA COSTRUENDO STRADA GAROE BOSASO
LE PRINCIPALI INDAGINI DELLA MAGISTRATURA RELATIVE AI PRESUNTI TRAFFICI DI RIFIUTI VERSO LA SOMALIA
... La Procura di Milano
.... la Procura di Asti
... La Procura di Torre Annunziata
LA VICENDA RELATIVA ALLO SPIAGGIAMENTO DELLA JOLLY ROSSO
LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO FONTI
ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN
SOMALIA

Premessa

La Commissione – coerentemente al mandato ricevuto dal Parlamento⁵²⁹ - ha diffusamente approfondito anche la tematica del possibile traffico di rifiuti verso la Somalia, al fine di verificare eventuali connessioni con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Come si è visto nell'introduzione al capitolo dedicato al traffico di armi, alla quale si rinvia integralmente, numerose acquisizioni in fase di indagini e, soprattutto, le sentenze delle Corti di merito nel procedimento nei confronti di Hashi Omar Hassan, hanno sempre enfatizzato tanto gli interessi giornalistici della Alpi e di Hrovatin quanto i possibili risultati del viaggio a Bosaso, individuando nel traffico di armi e di rifiuti le possibili ragioni del duplice omicidio.

Tale possibile connessione, nel corso degli anni, è stata valutata da più di un organismo parlamentare⁵³⁰.

⁵²⁹ Deliberazione 31 luglio 2003 - Art. 1 [...] “Esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia”.

⁵³⁰ La Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, nella Relazione finale Parlamento approvata nella seduta del 28 marzo 2001 e trasmessa alle Presidenze delle Camere il 13 aprile 2001, così concludeva: “... la Commissione, poi, ha cercato di approfondire se il movente possibile dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sia da ricercare proprio nella scoperta di tali traffici illegali di rifiuti. A tal fine, in particolare, ha sentito dinanzi all'Ufficio di presidenza alcuni cittadini somali che, pur non confermando informazioni in possesso della Commissione, hanno tuttavia reso dichiarazioni inquietanti riguardo alcune patologie gravissime e diffuse, da connettere a forme di avvelenamento dei suoli e delle acque ...”.

Anche durante la presente legislatura la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha effettuato nuove verifiche ed accertamenti: secondo una relazione approvata nella seduta del 28 luglio 2004 (doc. 151.000 p. 11), *La*

Parimenti sono state effettuate dalla magistratura inquirente italiana numerose indagini in materia di esportazione di rifiuti dall'Italia alle Somalia senza, peraltro, giungere a risultati significativi; a tali indagini si farà riferimento nel prosieguo del presente capitolo.

Preliminarmente appare utile verificare se, ed in che modo, tra gli interessi professionali di Ilaria Alpi, nonché sulla base di quali consapevolezze, vi fosse quello relativo anche ad un solo supposto traffico di rifiuti verso la Somalia.

La materia dei rifiuti è stata, comunque, spesso posta in strettissima connessione con quella delle armi inizialmente per l'esplicito riferimento a scorie nucleari o radioattive, con l'ovvia possibilità di un utilizzo non civile, e poi per una possibile esistenza di un accordo criminoso per cui le fazioni somale in guerra tra loro accettavano i rifiuti tossici in cambio di armi.

Come primo dato deve segnalarsi che la stampa italiana già nel corso del 1992⁵³¹ aveva iniziato a parlare di traffici di rifiuti tossici verso la Somalia; tali notizie erano state riprese anche in una interpellanza parlamentare del 24 giugno 1993 a firma dell'allora senatore Emilio Molinari⁵³².

L'elemento rilevante, al di là di ogni valutazione in merito alla fondatezza o meno dei dati che si andavano a raccogliere, è quello che assai plausibilmente Ilaria Alpi, che nel solo 1993 si recò ben cinque volte in Somalia, avesse piena contezza di tali notizie.

A conforto di ciò la giornalista Rita Del Prete, amica di Ilaria Alpi con la quale aveva diviso, dal luglio del 1992, un'abitazione in Sacrofano, ascoltata in Commissione⁵³³ ha riferito di aver incontrata la Alpi per l'ultima volta il 2 marzo 1994, proprio alla vigilia dell'ultimo viaggio. Riferisce la Del Prete che nell'estate del 1993 Ilaria Alpi le raccontò *“una storia che l'aveva sconvolta, una storia che aveva sentito dire: si costruivano strade che partivano dal nulla e finivano nel nulla, fatte apposta per scavare e mettere detriti tossici”*, non ricordando però se fosse proprio la Garoe-Bosaso⁵³⁴.

In precedenza, sentita dalla DIGOS di Roma il 18 novembre 1997 aveva precisato: *“Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di*

Somalia è, per molti aspetti, emblematica degli effetti devastanti prodotti dall'alleanza fra organizzazioni criminali transnazionali dedite al traffico illecito dei rifiuti e gruppi di potere locali. Verosimilmente, lo stesso omicidio, avvenuto il 20 marzo 1994, di Ilaria Alpi, inviata nel paese somalo per conto della RAI all'epoca dell'operazione Restor Hope, per gli elementi acquisiti in Commissione, appare ricollegabile ai dati venuti in possesso della giornalista con riferimento al traffico di armi e rifiuti”.

⁵³¹ Si veda, ad esempio, gli articoli a firma Massimo Alberizzi pubblicati sul *Corriere della Sera* dell'11 settembre 1992 e del 13 settembre 1992.

⁵³² L'interpellanza ha così inizio: *“Premesso che la denuncia fatta dal direttore dell'UNEP (Ente Ambientale delle nazioni unite) mister Tolba, secondo cui in Somalia sarebbero state trasportate qualcosa come un milione di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi, ha trovato deboli smentite e numerose conferme negli articoli del giornalista Massimo Alberizzi sul Corriere della Sera”* (doc. 3.146 p. 295).

⁵³³ Audizione del 25 maggio 2004.

⁵³⁴ All'udienza del 16 marzo 1999, a domanda del Presidente, rispondeva che queste strade — per come riferito dalla Alpi — venivano utilizzate *“...per sotterrare, sotterrarvi all'interno, fossero state costruite, si lavorasse per queste strade, perché in realtà servivano a sotterrare delle scorie radioattive.”*

indagini che pensasse potessero metterla in pericolo. Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse”.

Nel corso del procedimento di primo grado la difesa dell'imputato Hashi Omar Hassan ha chiesto di assumere la testimonianza di Fadouma Mohamed Mamud⁵³⁵, datrice di lavoro di Hashi, testimone fondamentale per il possibile alibi dell'imputato. La parte della testimonianza pertinente all'oggetto del presente capitolo inerisce la conoscenza diretta, da parte della Fadouma, di Ilaria Alpi.

La donna ha infatti dichiarato di aver conosciuto la giornalista nel dicembre 92, con la quale ha parlato della condizione della donna nell'ufficio di Ali Mahdi, e di averla rivista nel settembre 1993, e poi nel marzo del 1994 all'hotel SAHAFI per incontrare una ragazza somala, Farhia, che la Alpi le aveva chiesto di aiutare. La Alpi le aveva riferito di indagare su un traffico di scorie radioattive scaricate davanti alle coste somale, chiedendole cosa sapesse e come si potesse intervenire: *“ILARIA mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa, mi aveva detto che era una questione delicata, di cui io non dovevo parlare a nessuno, salvo con qualche persona che poteva, che poteva aiutarci, salvo una persona di cui io mi fidavo ciecamente, mi aveva parlato che lei si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle nostre coste, sulle coste della SOMALIA, che esattamente, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici, cose che noi sapevamo già, io l'avevo dichiarato che era una cosa che noi sapevamo, che tutti i somali sapevamo, ma eravamo impotenti, non potevamo fare niente.*

Continuando a percorrere tale filo logico (L'inchiesta su traffici illegali di rifiuti quale possibile casuale del duplice omicidio), pare quindi opportuno riferire – sebbene in sintesi - di quanto, nel corso degli anni, in special modo in quelli successivi al duplice omicidio, si sia appreso del fenomeno illegale di cui qui trattiamo.

Si vedrà, nei paragrafi che seguono, come diverse Procure della Repubblica e molti giornalisti, in maniera non sempre autonoma e disgiunta, si siano occupati dei traffici di rifiuti, pervenendo, analogamente a quanto abbiamo visto per le armi, a risultati invero inutilizzabili dal punto di vista processuale, ma non per questo privi di valore ai fini della presente inchiesta.

Le ragioni dell'approfondimento peraltro sono duplici: se da un lato la Commissione ha ritenuto di dare corpo e concretezza alla altrimenti generica espressione “traffico di rifiuti”, acquisendo soprattutto dalle Procure interessate i risultati delle loro investigazioni, dall'altro – come si vedrà nelle pagine seguenti, vi era necessità di verificare e riscontrare alcuni elementi, acquisiti in quelle indagini, che intrecciavano i traffici investigati con la morte dei due giornalisti. Ulteriore elemento che ha richiamato l'attenzione della Commissione, infine, è stata la presenza pressoché costante – anche in queste indagini – di quel gruppo di personaggi trasversali a tutta

⁵³⁵ Ex insegnante di lettere alle scuole medie, è stata anche coordinatrice volontaria della ASIARSI della Croce Rossa Internazionale. Di famiglia agiata, suo padre è stato generale di Polizia e poi sindaco di Mogadiscio, ha delle proprietà, tra cui una villa affittata ad una agenzia umanitaria, ADRA e tre auto.